

# Si scava ancora tra le macerie

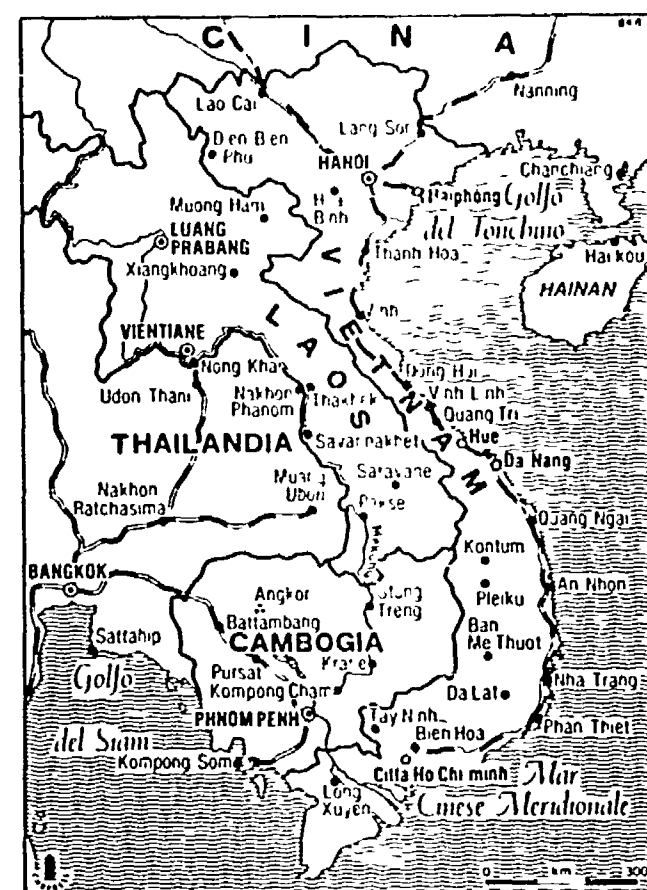
**Secondo la Croce rossa libanese vi potrebbero essere ancora delle vittime - Testimonianze sugli attimi che hanno preceduto la terribile esplosione**  
**Scetticismo sulle rivendicazioni**  
**Tra le vittime un alto funzionario della CIA - L'obiettivo era Habib?**

BEIRUT — Non è ancora definitivo il bilancio delle vittime della strage nell'ambasciata americana di Beirut. Ieri il lavoro di ricerca sotto le macerie è proseguito per tutta la giornata, altri corpi sono stati estratti portando ad almeno 40 il numero dei morti accertati, ma fonti della Croce Rossa libanese hanno detto che vi possono ancora essere delle vittime sotto le macerie della tavola calda, dove molti dipendenti della sede diplomatica stavano mangiando (l'attentato è avvenuto poco dopo le 13). Il dipartimento di Stato USA ha reso noto che tra i morti c'è un diplomatico, Frank Johnston, primo segretario, e un alto funzionario della CIA, Robert Ames, che si trovava a Beirut per

consultazioni. Secondo una agenzia di stampa libanese, l'attentato mirava ad uccidere l'inviato di Reagan, Philip Habib, che avrebbe dovuto in quell'ora trovarsi all'ambasciata, ma che era stato trattenuto in colloqui con le autorità libanesi. Stando a una dichiarazione fatta ieri mattina ai giornalisti dall'ambasciatore Robert Dillon, nel palazzo dovevano esserci al momento dell'esplosione almeno 130 persone. Fino a ieri pomeriggio, fra i cittadini americani vi erano otto morti e otto dispersi, mentre fra i dipendenti libanesi dell'ambasciata i morti erano dieci e i dispersi venti a ventinove. Secondo alcune fonti, il totale potrebbe salire addirittura a 60 o 70 morti.

Dillon ha escluso che l'ambasciata avesse ricevuto «avvertimenti o minacce». Ha detto che non è ancora accertato come sia avvenuta l'esplosione; testimoni oculari parlano di un furgone scuro, forse un carro attrezzi, ma la polizia non ha voluto ancora accreditare alcuna versione. Lo stesso discorso per le rivendicazioni. Ce ne sono state tre: una, già lunedì sera, del fronte «per la guerra santa islamica» (di orientamento filo-iraniano); di una sedicente «organizzazione per la vendetta dei martiri di Sabra e Chatila» (evidente tentativo di chiamare in causa i palestinesi); ed infine una di un non meglio identificato «Fronte socialista unionista arabo». Ma su tutte e

tre la polizia libanese è molto scettica. Ieri il Comitato di coordinamento della Forza multinazionale, composto da diplomatici e ufficiali italiani, americani, francesi e inglesi, ha tenuto una riunione con un consigliere del Capo dello Stato libanese. Sono state anche adottate particolari misure di vigilanza per le ambasciate d'Italia e Gran Bretagna (quella francese è da tempo sotto strettissima sorveglianza perché già in passato è stata oggetto di un sanguinoso attentato). Nella mattinata, a Nataniya in Israele, sono intanto ripresi i negoziati israelo-americani. La seduta è stata volutamente tenuta a poche ore dal tragico attentato di Beirut.



Crisi nel sud-est asiatico

## Nuovi bombardamenti al confine tra la Cina e il Vietnam

**Altri incidenti alla frontiera thailandese**  
**Accenti polemici tra Mosca e Pechino**

PECHINO — Continua a essere pesante la situazione al confine tra Cina e Vietnam, mentre si intensificano le azioni militari in Cambogia, al confine con la Thailandia, e il precipitare degli eventi nel Sud-Est asiatico sembra riaccendere la polemica tra Mosca e Pechino.

Nelle ultime ore, il confine cino-vietnamita è stato teatro di massicci scambi di artiglieria. L'agenzia «Nuova Cina» riferisce di un bombardamento, durato ore, contro gli ammassamenti di truppe vietnamite al di là della frontiera. I colpi sarebbero stati indirizzati — secondo Pechino — contro i reparti di Hanoi che tra domenica e lunedì avrebbero compiuto incursioni in territorio cinese distruggendo una scuola, un ospedale e diverse case nel distretto di Pingmeng. L'agenzia aggiunge che fra i soldati vietnamiti ci sarebbero state «ingenti perdite», mentre Hanoi sostiene che vittime si, ci sono state, ma tutte fra la popolazione civile. Si sono comunque accolti i rischi che da un momento all'altro gli incidenti precipitino in un conflitto vero e proprio.

Si vanno intensificando, intanto, gli scontri in Cambogia, al confine con la Thailandia, dove i vietnamiti sono impegnati da giorni in un'offensiva contro le roccaforti dei khmer rossi. Dopo che — secondo Bangkok — alcuni colpi d'artiglieria sparati dai vietnamiti contro i khmer erano caduti in territorio thailandese, le truppe di questo paese hanno risposto al fuoco. Inoltre, sempre secondo Bangkok, i vietnamiti avrebbero compiuto sconvolgimenti anche con truppe di terra.

La crescente tensione tra Vietnam e Cina non manca di avere riflessi sulle relazioni tra Mosca e Pechino. Per la seconda volta negli ultimi otto mesi, l'URSS ha rotto un tacito unilaterale armistizio propagandistico con la Cina e ha accusato con durezza i dirigenti di Pechino di essere solo a parole a favore della normalizzazione dei rapporti, ma di agire, di fatto, in senso contrario. Lanciato dalle «Istis», l'attacco conferma lo stallo delle consultazioni riprese ad ottobre e, mentre ribadisce la volontà sovietica di condurre continue avanzate, accusa Pechino di una serie di «scorrettezze»: l'antisovietismo della stampa cinese, l'accampamento di rivendicazioni territoriali, nonché la «pretesa» che Mosca cambi il proprio atteggiamento. Oltre che sull'Afghanistan e la Mongolia, anche sul Vietnam e la Cambogia.

Un altro segnale delle difficoltà della fase attuale delle relazioni cino-sovietiche è venuto anche da Pechino, dove il portavoce governativo ha escluso che la terza sessione dei colloqui possa tenersi ad ottobre, affermando che ancora non è stata raggiunta una intesa sulla questione. Il problema — ha aggiunto — è oggetto di discussioni «attraverso i normali canali diplomatici».

## DOMENICA 24 APRILE diffusione straordinaria

**SAPPIAMO DIFENDERE LA TERRA SU CUI VIVIAMO?**

Lo spettro della diossina che gira per l'Europa e la grande macchia di petrolio che sta uccidendo il Golfo Persico, hanno riportato in primo piano la minaccia quotidiana all'ambiente umano e naturale. L'inquinamento dei mari, dei fiumi, dell'atmosfera. La città, la fabbrica, il territorio. Come la speculazione edilizia ha distrutto le nostre coste. Risorse naturali, lavoro umano e merci. Il grande problema del mondo. Perché la questione ecologica è uno dei grandi temi politici sociali e culturali del nostro tempo. Cosa si fa, chi e come si affrontano i problemi dell'ambiente in Italia. Le esperienze compiute da quattro amministrazioni di sinistra. Il PCI e i movimenti ecologici.

## LUNEDÌ 25 APRILE

**COSA FU LA LIBERAZIONE?**

Il 25 aprile del 1945: d'Umberto ha chiesto ad alcuni scrittori di raccontare quel giorno, così come lo vissero e lo ricordano oggi, alla luce di questi trentotto anni trascorsi.

Giancarlo Lannutti

## Begin pretende «garanzie»

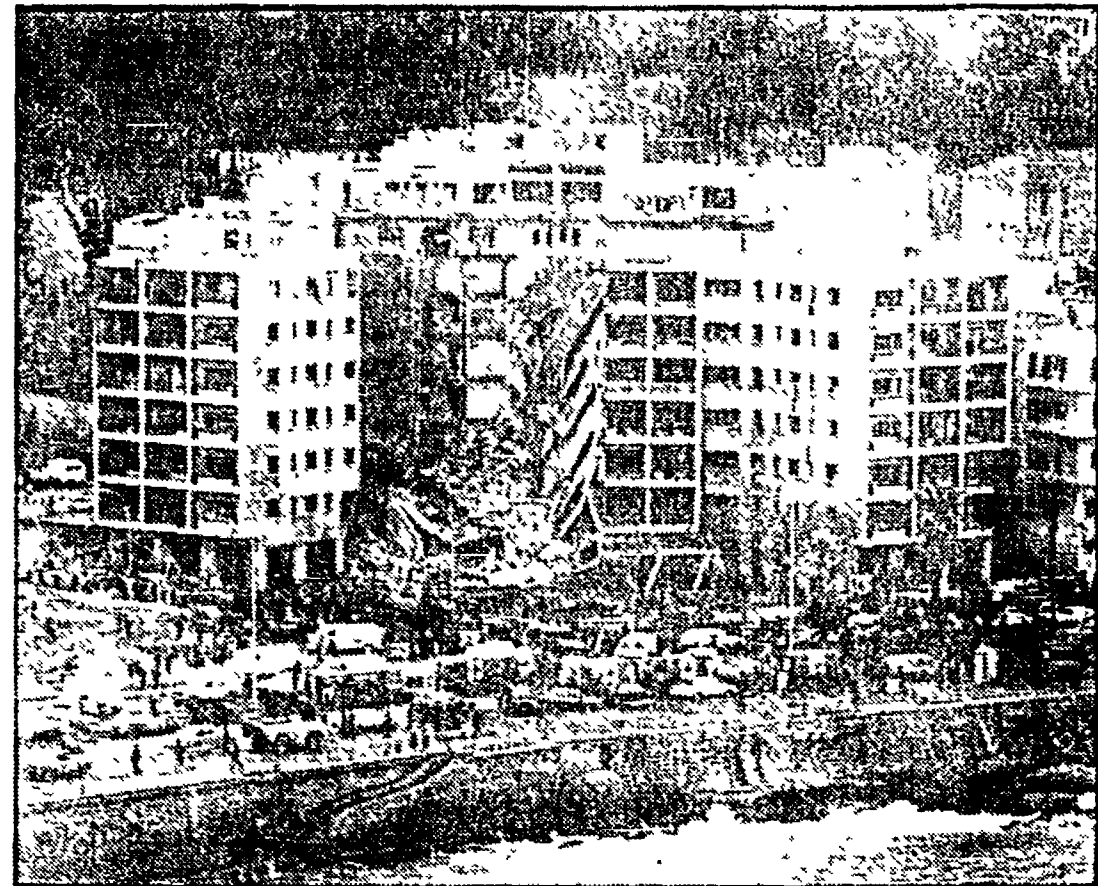
### La stampa: ora ritiriamoci



BEIRUT — Un marino indossa una maschera antigas per proteggersi da eventuali esalazioni velenose

TEL AVIV — I governanti israeliani ritengono che l'attentato di Beirut abbia rafforzato la loro posizione nelle trattative che da lunghe settimane si svolgono, con la partecipazione americana, sul tema del ritiro delle forze straniere dal Libano. Nella breve seduta di ieri mattina del gabinetto, il ministro degli Esteri Shamir, sostenuto in questo dal ministro della Difesa Arens, ha infatti dichiarato che l'attentato contro l'ambasciata americana dimostra che Israele ha ragione nell'insistere per garanzie di sicurezza nel Sud del Libano (sulla base, naturalmente, delle richieste israeliane, che vogliono veder affidato al maggiore Haddad un ruolo nel Sud Libano, distinto da quello dell'esercito libanese, sotto la protezione e con la presenza diretta di reparti israeliani). Con formulazioni diverse, il concetto è stato ribadito da Shamir in interviste alla radio e alla televisione di Gerusalemme. «Le lezioni sono facilmente comprensibili», ha detto Shamir alla radio delle forze armate —. I problemi concernenti la sicurezza del Libano sono ancora gravissimi e le organizzazioni terroristiche continuano ad essere at-

tive e talvolta anche con grande successo. Le dichiarazioni di Shamir dimostrano, secondo il deputato Yair Zaban del Mapam (socialista di sinistra) che i dati di fondo della situazione non sono mutati e che il governo si trova alle prese con una grave contraddizione: l'invasione del Libano era stata giustificata con la necessità di «eliminare il terrorismo» ma, dopo quasi un anno di presenza militare in Libano, il problema esiste ancora. Il problema vero, ha aggiunto Zaban, è se ci debbano essere negoziati o no, e su quali basi. In realtà, solo la stampa legata ai partiti religiosi vilipendeva l'attentato di Beirut per dimostrare che gli Stati Uniti debbono schierarsi, nei negoziati in corso alternativamente sul territorio libanese e su territorio israeliano (ieri si è avuto il 32° incontro a Nataniya, a nord di Tel Aviv, con la partecipazione dell'ambasciatore Draper), con la posizione di Israele che è stata criticata da una fredda escalation di sangue e di morte che sta portando passo a passo il Medio Oriente verso una



BEIRUT — Una veduta dell'edificio dell'ambasciata distrutto dall'attentato

più preoccupata: il tema dominante è che l'attentato di Beirut dimostra quanto diventati più pesante e gravido di pericoli non previsti continuare a restare in Libano. Il «Jerusalem Post», esprimendo la stessa preoccupazione, scrive che l'episodio dimostra che Israele deve decidersi a venire via. Stranamente, i ministri di destra del gabinetto Begin sarebbero ora favorevoli ad un ritiro delle forze israeliane almeno fino a 45 km. dal

confine con il Libano (il limite che, stando alle dichiarazioni ufficiali di allora, poi smentite dai fatti, avrebbe dovuto avere l'operazione per la Galilea, iniziata nel giugno dell'anno scorso). Ciò dimostra che nemmeno in seno al governo c'è unità di intenti, o di visione, sugli obiettivi reali della politica israeliana in Libano, nella difficile fase attuale. In questo contesto si inserisce la sostituzione, avvenuta ieri,

dai capo di stato maggiore delle forze armate. Rafael Eitan, chiamato in causa dall'inchiesta sulle stragi di Sabra e Chatila, ha lasciato il posto a Moshe Livy, ritenuto generalmente meno ontranzista del generale uscente. Questi, nei giorni scorsi, era stato apertamente criticato dallo stesso presidente Navon, per dichiarazioni fredde e razziste nei confronti degli arabi, che avevano suscitato indignazione e preoccupazioni.

# Le trame che insanguinano il Libano

Libano senza pace. È ormai divenuto quasi un luogo comune, una frase ricorrente, ripetuta ogni volta che dal mariorientato paese del Medio Oriente giungono notizie di guerra, di attentati, di stragi. Come, appunto, in queste ore drammatiche, mentre ancora dalle macerie dell'ambasciata americana di Beirut si estraggono i corpi straziati delle vittime. Ma troppo spesso dietro quelle tre parole — Libano senza pace — traspare un senso di fatalismo, di rassegnazione, di qualcosa che non potrebbe essere altrimenti. Come se la mancanza della pace fosse una specie di condanna del destino. Insh'Allah, Dio lo vuole: come si dice

l'aggiù. E invece non è così. A minacciare e ad allontanare la pace sono interessi ben precisi, forze (politiche e militari) costituite, ampiamente dotate di mezzi e di ramificazioni spesso imprevedibili. Così può accadere che tentativi di segno apparentemente opposto — come la bomba del febbraio scorso nell'Istituto di studi palestinesi a Beirut e la strage dell'altiroieri nell'ambasciata americana o come lo stesso assassinio a Lisbona dell'esponente palestinese Issam Sartaul (una delle «colombe» dell'OLP) — finiscano col rispondere poi ad una stessa logica; e che gli uomini del Mossad (il servizio segreto israeliano) o i

terroristi di Abu Nidal (il transfuga di Al Fatah) finiscano per rendersi scambievolmente dei servizi. Letta in questa chiave, la storia recentissima (sarebbe forse più esatto dire la cronaca) del Libano non appare poi così misteriosa ed imprevedibile. Basta spogliarsi dell'entusiasmo, e delle illusioni, d'obbligo con cui ad esempio era stato salutato nel dicembre scorso l'inizio dei colloqui libano-israeliani per il ritiro delle forze di invasione (e poi delle forze siriane e palestinesi) dal Libano: come se Tel Aviv avesse rinunciato d'un colpo agli scopi che si era proposti con l'aggressione di giugno e che anda-

vano ben al di là dell'allontanamento da Beirut delle strutture politiche e militari dell'OLP. Dall'inizio di quei colloqui sono passati quattro mesi e la trattativa è impantanata da settimane di fronte alla inaccettabilità — per il governo di Beirut

— delle condizioni poste dal governo Begin. E intanto la stanza altaiana di colloqui — una volta a Khaldé, presso Beirut, una volta a Nahariya, nel nord di Israele — è scandita nel Libano da una fredda escalation di sangue e di morte che sta portando passo a passo il Medio Oriente verso una

nuova, possibile esplosione. A novembre si è cominciato con la guerra sullo Chouf, la regione della montagna drusa alle spalle di Beirut, dove l'afflusso di milizie falangiste (permesso e incoraggiato dagli israeliani) ha provocato una vera e propria mini-guerra con le milizie druse del Partito socialista progressista di Walid Jumblatt. A fasi alterne, i combattimenti si sono protratti fino a febbraio inoltrato, coinvolgendo gli stessi quartieri di Beirut-est; e ancora oggi le opposte forze sono con le armi al piede, può bastare una nonnulla (magari abilmente manovrata) per ridare fuoco alle polveri.

A dicembre è stata la volta di Tripoli, il capoluogo del Nord, teatro per quasi due mesi di un sanguinoso confronto tra milizie filo-siriane e anti-siriane che è costato centinaia di morti e di feriti e che ha rischiato più volte (e forse questo era il disegno) di coinvolgere i guerriglieri dell'OLP e le truppe di Damasco di stanza nella regione. Poi la strategia della tensione è scesa a Beirut e nella valle centrale della Bekaa. Ricordiamo gli episodi più rilevanti. 28 gennaio: bomba in un comando siriano-palestinese a Choura, 32 morti e decine di feriti. 5 febbraio: attentato all'Istituto di studi palestinesi a Beirut ovest (una delle poche istituzioni palestinesi ancora attive in città): venti morti e settanta feriti. 15-18 marzo: ondata di attentati contro i soldati italiani, francesi e americani della forza multinazionale: un morto (un marò del San Marco), dodici feriti. Fino alla tragedia oderna, alla orrenda strage nell'ambasciata americana. Passando — perché no — per l'assassinio a Lisbona di Issam Sartaul, l'uomo che più di ogni altro si era battuto, nelle file palestinesi, per il dialogo e il negoziato.

Il dibattito è stato molto vivo, con interventi tra i quali sono da segnalare quelli di Antonello Trombadori. Nello Ajello, del compagno Riccardo Lombardi. Quest'ultimo, in particolare, ha anch'egli posto in evidenza le colpe di Israele per la politica espansionistica del governo Begin. La voce degli europei, ha detto l'autorevole esponente socialista, deve farsi sentire forte, e i governi del vecchio continente non devono limitarsi a elegiare a scatola chiusa gli Stati Uniti e a scaricare solo su Israele le responsabilità dell'andamento dei trattativi. Il riconoscimento dell'OLP da parte italiana sarebbe un fatto di grande significato politico che gioverebbe ai processi negoziali e alle prospettive di pace.

Questo sembra infatti il comune denominatore di episodi apparentemente diversi: il colpo inferto ogni volta — nella scelta dell'obiettivo o del momento — ai protagonisti e alle prospettive del negoziato. Con il risultato inevitabile di un progressivo deterioramento della situazione — dalla ripresa dei duelli di artiglieria e dei provocatori volti israeliani «di ricognizione» nella Bekaa alla escalation della guerriglia contro le forze di occupazione fra Beirut e il sud — il cui punto di sbocco è oggi difficile (o forse, al contrario, anche troppo facile) prevedere.

## Colombo alla Camera critica Israele ma sostiene la linea USA

**Relazione alla Commissione Esteri - Rubbi denuncia le carenze dell'Europa e sollecita il riconoscimento italiano dell'OLP**

ROMA — Esprimendo davanti alla Commissione Esteri della Camera un giudizio molto preoccupato sulla situazione in Medio Oriente, il ministro Colombo ha detto ieri che il terribile attentato di Beirut denota una tendenza di sviluppi non certo positivi, che riguardano principalmente il blocco delle prospettive negoziali sui territori occupati e la mancata soluzione del problema della partecipazione palestinese nella delegazione giordana per le trattative; e a ciò si è aggiunta, ad appesantire l'atmosfera, la barbara uccisione dell'esponente palestinese Issam Sartaul.

Il ministro ha riassunto in quattro punti la sua analisi: 1) «il fattore tempo non volge a vantaggio di chi è a favore della pace»; 2) «è essenziale che il più ampio numero di paesi arabi incoraggi le propensioni negoziali dell'OLP»; 3) «la responsabilità di Israele è appaiono consistenti, in ragione dell'atteggiamento dilatorio adottato nel negoziato libanese e della politica degli insediamenti nei territori occupati»; 4) vi sono difficoltà nel mondo arabo a «intendersi su una visione veramente politica del problema mediorientale» e a neutralizzare le frange estremiste (dietro le quali si copre la linea dura di Israele). Colombo ha detto di essere anche intervenuto presso Arafat, poiché «elemento centrale in senso po-

sitivo continua ad essere rappresentato dalla capacità dell'OLP di superare questo momento e far emergere da esso decisioni chiare e realistiche». Riferendosi all'«inevitabile deterioramento dell'atmosfera, che è connesso allo stallo dei progressi negoziali», Colombo ha detto che occorre impegnarsi perché i negoziati producano «risultati positivi, ed è per questo — ha aggiunto — che appoggiamo l'azione del negoziatore americano»: a suo avviso infatti i mancati progressi nelle trattative israelo-libanesi fanno irrilevante la Siria, mentre irraggiungibile l'orizzonte dell'Unione Sovietica.



BEIRUT — La moglie di un disperso aiutata da una crocerossina

A rendere le cose più delicate è la presenza a Beirut della forza multinazionale: se perdurasse lo stallo nei negoziati, si porrebbe «la esigenza di una consultazione a livello politico tra i paesi che sostengono la ricostruzione politica del Libano con un ruolo nella predetta forza di pace»; e questo anche senza «lasciarsi intimidire da iniziative irresponsabili». Colombo ha concluso annunciando una sua immediata breve visita in Siria, Irak e Kuwait.

Il compagno Rubbi ha denunciato con forza le «responsabilità primarie di Israele per l'estremo aggravarsi della situazione»; ma una loro chiara responsabilità — ha detto — hanno anche gli Stati Uniti che «cedono ai ricatti di Israele, negano ai palestinesi il diritto all'autodeterminazione e intendono escludere ogni rappresentante dell'OLP dal tavolo dei negoziati». Dopo aver sottolineato l'esigenza di ampliare la Forza multinazionale, adeguandola alla nuova situazione, e di rilanciare «nuovi processi negoziali», in cui entrino altri interlocutori, Rubbi ha affermato la necessità e l'importanza di una autonoma iniziativa dell'Europa. In proposito, ha criticato la posizione del governo italiano, «orientata esclusivamente al sostegno delle iniziative americane, e